

Per un carteggio fogazzariano

di *Armando Balduino*

Le scritture epistolari di Antonio Fogazzaro sono, come è noto, tante e tali da aver dato luogo, sotto la guida di Fabio Finotti, a una vera e proprio collana che, con quest'ultimo volume del carteggio con Yole Biaggini Moschini, curato da Viviana Bertoldo e Piero Luxardo¹, conta ormai una dozzina di corposi volumi e che, suppongo, ancora continuerà. Ciò che anzitutto colpisce e meraviglia è dunque la mole stessa, vale a dire la frequenza e durata di corrispondenze tenute con un gran numero di persone che solo in pochi casi (Lioy, Murri, Giacosa, Vittoria Aganoor) risultano essere intellettuali e letterati. Se si tiene conto che Fogazzaro è autore di due libri di versi, di un volume di novelle e di ben dieci romanzi, accompagnati da tutta una serie di interventi giornalistici e di impegnativi “discorsi” di norma resi pubblici in applaudite conferenze, e che nel frattempo ha anche scritto migliaia e migliaia di lettere, occorre pensare che lo scrittore, non corrivo ma senza dubbio velocissimo, abbia conservato (quando non era in viaggio, a meno che non si trattasse di viaggi all'estero, perché allora, come accadde per quelli in Svizzera e in Baviera, teneva appositi diari), abbia conservato, dicevo, l'abitudine di starsene seduto alla propria scrivania otto-dieci ore al giorno. Altra risultanza che non meno meraviglia è la seguente: non si può certo dire che abbia avuto una vita particolarmente avventurosa, eppure ha ben presto sollecitato l'interesse di munitissimi biografi come Sebastiano Rumor, Tommaso Gallarati Scotti e Piero Nardi. Parrebbe dunque che di lui sapessimo tutto. Ma perché, nonostante questo, ugualmente ci interessano e in varia misura ci coinvolgono i suoi carteggi? Una prima risposta penso possa essere questa: ciò accade perché molto più degli eventi esterni e di quella che possiamo considerare la cronaca familiare, conta il mondo segreto della vita intima, con i dubbi, le crisi, le personali riflessioni e reazioni che molto più, appunto, emergono negli esami di coscienza e nelle confidenze che direttamente traspaiono proprio nelle lettere.

Sempre nell'ambito delle premesse generali ancora due appunti.

Primo: non sempre i grandi scrittori continuano umanamente ad essere tali se li si esaminano alla luce del loro epistolario: nel nostro Ottocento quello che me-

1. A. Fogazzaro, Y. Biaggini Moschini, *Carteggio 1887-1909*, a cura di V. Bertoldo e P. Luxardo, Quaderni dell'Accademia Olimpica, Vicenza 2011.

glio supera la prova è, a mio parere, l'inquieto ed egocentrico Ugo Foscolo; ma tra i non molti che, quanto meno, non rivelano incongruenze e piccinerie credo trovi posto anche il nostro Fogazzaro.

Secondo: entrare in contatto con un carteggio d'altri tempi comporta l'immersione in un passato che già in codesto senso risulta essere un mondo che non è e non sarà più. Per tutti noi, infatti, scrivere una lettera di carattere privato è diventato, non da oggi, un evento raro ed eccezionale, per la semplice ragione che per i rapporti personali usiamo il telefono e soprattutto il cellulare, del quale anche gli anziani (e tanto più i giovani) si servono ormai comunemente per inviare brevi messaggi in presa diretta, e con qualcuno, caso mai, corrispondiamo non più con la penna bensì col computer. Ancora corrispondenze dunque. Non è vero, però, che, cambiato il mezzo, non ci siano abissali diversità: fino ad alcuni decenni fa le missive affidate alla posta molto spesso, in quanto materiale cartaceo, se redatte da personaggi importanti come gli scrittori, avevano buone possibilità d'essere conservate e prima o poi d'essere pubblicate; d'ora in avanti precario e diversissimo, invece, il destino di lettere temporaneamente inabissate nel proprio PC.

Infine, e sempre come mezzo di immersione in un certo passato, anche quest'ultimo carteggio appena pubblicato ci fa entrare nella vita quotidiana propria dell'alta borghesia cui i Fogazzaro appartengono: quella di una società che passa da un soggiorno vacanziero all'altro, in un'epoca in cui anche uno spostamento di pochi chilometri è non di rado un viaggio a tappe; in una società in cui si parla, ci si frequenta e ci si ospita in villa solo con i propri pari, e senza mai che, nemmeno *en passant*, trovino posto la servitù, i contadini, i lavoratori che li attorniano; censura completa, insomma, per quelli che in orizzonte manzoniano siamo abituati, con pessimo epíteto, a definire gli "umili"².

Altrettanto consentanei i rapporti con la nobiltà di provincia: non a caso, si sa, lo scrittore, in quel 1866 in cui anche il Veneto entra nel Regno d'Italia, sposa la contessa Margherita dei Valmarana.

Detto questo, e prima di procedere, due avvertenze ancora: *a)* propriamente si ha un "carteggio" solo quando sono a disposizione le lettere di entrambi i corrispondenti: qui, peraltro, ciò avviene in non molte occasioni: abbastanza rare, infatti (e di norma ben poco confidenziali), le risposte della signora Yole, mentre paritetico risulta il carteggio che parallelamente si sviluppa col marito di lei Vittorio Moschini; *b)* tutto ciò che importa sapere sulla corrispondenza di Fogazzaro con la signora Yole Biaggini Moschini è offerto dall'articolata introduzione del curatore Piero Luxardo, al quale, affiancato da Viviana Bertoldo, anche si devono le puntuallissime note esplicative in calce; tutto ciò che a me si chiede è dunque soltanto una rapida presentazione che assolva al compito di un invito alla lettura.

Credo si possa convenire nel constatare che, nella narrativa fogazzariana, le figure più riuscite sono in genere i personaggi femminili e nel rilevare che, ob-

2. Vedo peraltro, del sen. Fogazzaro, citato nella Lett. 210, il *Discorso per gli operai emigranti*: siamo nel 1900, fu pubblicato quell'anno stesso (e però confesso che, nemmeno nella presente occasione, ho trovato il tempo per andarmelo a leggere).

bedendo un po' sempre a una stessa tipologia (devono infatti essere donne sensibili, colte, attraenti e di elevato ceto sociale), tutte, più o meno apertamente, si ispirano a persone direttamente conosciute e frequentate dallo scrittore. In una prima e protracta fase, la figura-tipo, si sa, è quella della "bella straniera": accade così che Edith Steinegge sottostia alla Marina di *Malombra*, che l'americana Ellen Starbuck (protestante che Fogazzaro cercò invano di convertire al cattolicesimo, e con la quale è da vedere il carteggio pubblicato nel 2000 a cura di Luciano Morbiato) riappaia in Violet Yves del *Mistero del poeta*, che la Elena del *Daniele Cortis* abbia le sembianze dell'istitutrice tedesca Felicitas Buchner. Lo stesso rapporto osmotico si verifica anche tra la nostra Yole Biaggini e la Jeanne Dessalle che è la protagonista di *Piccolo mondo moderno*, il romanzo che Fogazzaro sta scrivendo proprio mentre, per via epistolare, amoreggia con questa sua nuova fiamma: «il signor Maironi e la signora Dessalle mi attirano tanto», le confida il 1º marzo 1899, e più avanti, con richiamo a un episodio autobiografico e riferendosi al secondo capitolo: «Ho cominciato il dialogo di Maironi e della Dessalle a Praglia»; e infine addirittura confessa:

Ah quanto diventa Lei sotto la mia penna, la signora Dessalle! Come farò perché tutti non la riconoscano? (p. 284)

Poi, giunto quasi alla fine del suo romanzo (capitolo *Eclissi* della parte III), eccolo addirittura precisare che quando all'amico «parla del suo modo particolare di sentire l'amore, Jeanne è talmente Lei!» (p. 313).

Va anche aggiunto, tra l'altro, che il Maironi (quasi alter ego, come tutti sappiamo, dell'autore) è, nel romanzo, travolto dalla nuova passione con un'intensità tale da fargli correre il rischio d'essere portato alla perdizione.

La stessa Dessalle farà poi la sua comparsa anche nel *Santo* (1905): protagonista del penultimo romanzo di Fogazzaro è ancora, come si ricorderà, un Piero Maironi che conduce ora una solitaria vita di preghiera e di penitenza nell'abbazia benedettina di Subiaco: ed è lì che Jeanne Dessalle, nel frattempo rimasta vedova, va a cercarlo nella a quel punto vana speranza di riallacciare in altri termini la sua relazione con lui.

A questo punto, se mi è concesso, una considerazione di carattere generale.

Le storie letterarie si premurano di solito di evidenziare che nello stesso anno (1881) escono *I Malavoglia* e *Malombra*, capolavoro, l'uno, di quel Verga che consideriamo caposcuola del Verismo (manifestazione italiana del Naturalismo francese) e romanzo d'esordio, l'altro, di un autore che (puntando sulle complicazioni del suo inquieto e talora ambiguo psicologismo) viene invece associato a quel Decadentismo ove, standoci un po' a pigione, finisce per trovarsi fianco a fianco dell'immaginifico D'Annunzio e del problematico Pirandello.

Non è questo il luogo idoneo per mettere in discussione la manualistica, tradizionale etichetta. Solo rilevo perciò che anche la produzione narrativa fogazzariana muove quasi sempre da una visuale di tipo "realistico": protagonisti (come già accennato per i personaggi femminili) legati a reali conoscenze e fre-

quentazioni dello scrittore; documentazione di ambienti, luoghi e paesaggi che sono anch'essi parte integrante del suo vissuto (per *Il mistero del poeta* il viaggio in Baviera di cui, a cura di Luciano Morbiato, si pubblica ora lo scarno *Taccuino*); inoltre nei dialoghi – ove convenga e sempre nella ricerca di una concreta, vivace naturalezza – largo ricorso alle parlate dialettali; caso mai più congrua la classificazione “naturalismo regionalistico” suggerita da Contini per *Piccolo mondo antico*. Va peraltro ricordato che a trent'anni (1872), quando ancora non si è cimentato col romanzo, Fogazzaro scrive (e presenta nella vicentina Accademia Olimpica) il saggio *Dell'avvenire del romanzo in Italia*, nel quale, dopo avere affermato che la stagione del romanzo storico è ormai conclusa, e dopo aver preso nettamente le distanze dal cosiddetto “realismo” di cui censura la «rappresentazione piatta del vero» che personalmente considera «negazione dell'arte, parto di cervelli impotenti», afferma che in Italia resta invece vuoto il posto del «romanzo psicologico e sociale»; e che non così gli sembra invece accadere nel contemporaneo romanzo inglese, da lui esaltato anche per un puritanesimo che ne fa un romanzo adatto anche eticamente alle famiglie; e appunto come romanziere per le famiglie (cioè per la nostra borghesia) Fogazzaro, come sappiamo, si affermerà poi per più decenni.

Chiusa la divagazione, torno ora al tema a cui l'occasione mi chiama.

Due, e non senza interferenze con relative crisi, sono i temi dominanti (benché non certo esclusivi) nell'opera del nostro scrittore: l'amore e la religione. Ciò si verifica anche nel carteggio di cui ci stiamo occupando, e però – com'era lecito attendersi – con netta prevalenza del primo, se non altro perché nelle problematiche religiose non sono qui comprese le tensioni e gli scivolamenti verso il modernismo che al Fogazzaro scrittore costarono poi la per lui gravissima condanna (e che tra l'altro, come ormai sappiamo, determinò anche la perdita del previsto Premio Nobel). Durante quest'altro corteggiamento, nient'altro, infatti, da parte sua che i tentativi di ravvivare la fede in una donna che, al riguardo, spesso appare a lui troppo poco sensibile se non addirittura scettica.

Come da tradizione letteraria (ma, almeno a livello di una certa classe sociale, non senza legami con la realtà) nei suoi romanzi l'amore è sempre extraconiugale e quanto meno prematrimoniale; e appunto per questo convive col senso di colpa, spinge talora alle reticenze e ai tentativi di fuga, in quanto prima o poi si associa appunto con la percezione del peccato (il peccato di desiderio, se non altro!); può dunque dare luogo a maceranti conflitti sul piano religioso (“non desiderare la donna d'altri” appunto), senza però impedire che, in più casi, si arrivi poi a sublimazioni per cui l'amore può financo essere sentito come mezzo di ascensione al cielo, al divino. Resta, peraltro, che non si può non consentire con lo studioso che ha indicato come tipica per lui «una passionalità semicarnale»³.

3. Così C. A. Madrignani, *Introduzione* a A. Fogazzaro, *Leila*, Mondadori, Milano 1983, p. VII (ove anche si precisa che «per quanto spirituale e declamatorio l'amore di Fogazzaro non fu mai assessuato»). Più in generale, sui rapporti tra biografia e letteratura che qui sfioriamo, l'analisi più organica e persuasiva è ora, a mio parere, quella fornita nei capp. VIII (*Le donne, Fogazzaro e l'amore nel Fogazzarismo*) e IX (*Antonio e Felicitas. Fogazzaro, la Bichner e la nascita*

Ciò detto, visto che occupandosi di un carteggio siamo costretti a non oltrepassare troppo il dato biografico, credo sia peraltro opportuno segnalare che, nei confronti della moglie, quelli dello scrittore non sono mai, per quanto possiamo capire, tradimenti che arrivino alla concretezza del rapporto fisico; per quanto intensi e coinvolgenti, i suoi restano, cioè, sempre amori platonici e contemplativi. Ma resta che, se guardiamo alla vita di Fogazzaro, dobbiamo concludere che fu un uomo che sempre, assolutamente sempre e fino all'età matura, ebbe bisogno di vivere le ebbrezze di innamoramenti che viveva con sensibilità e tremori di tipo adolescenziale, e con tutte le frustrazioni accluse.

Tutto ciò premesso, guardiamo ora un po' da vicino il nostro carteggio.

Fogazzaro conosce Yole Biaggini quando lei ha ventidue anni e, come fa vedere il ritratto compreso nel volume, è (bruna, slanciata, elegante) una bellissima donna che si rivelerà poi anche persona colta, intelligente e raffinata. Inevitabile quindi che, frequentandone la famiglia e con rari soggiorni nella villa che i Meschini possedevano a Stra, lo scrittore ne sia ben presto affascinato. Dai colloqui e dagli incontri si passa così alle lettere, e ne scaturisce un carteggio destinato a durare più di vent'anni: esattamente dal 1887 al 1909 (comincia cioè in un periodo in cui il quarantacinquenne Fogazzaro già è uno scrittore famoso e di grande successo, e prosegue anche quando, diventato senatore, egli ha ormai anche un pubblico ruolo di grande rilevanza).

Come ho già accennato, nel frattempo Fogazzaro scrive anche, e talvolta include, lettere indirizzate al marito di lei; è da supporre, quindi, che ciò abbia indotto in molti casi l'innamorato ad essere assai cauto nell'esprimere i propri sentimenti nei confronti della bella Yole. In fatto di espansività e affettuosità il rapporto epistolare subisce peraltro, nel tempo, una ben visibile evoluzione.

A testimoniarlo sono i seguenti dati esterni: a lungo Fogazzaro si rivolge a lei come a "Gentile Amica"; occorrono dieci anni perché, il 18 marzo 1997 (Lett. 110), passi a "Cara Amica", e più di un anno ancora perché il 15 dicembre 1898 (Lett. 160) azzardi un "Amica mia"; e quanto alle formule di congedo, per molti anni mai baci né abbracci, ma sempre e solo – se ho visto bene – la distinta e cavalleresca "stretta di mano", seguita magari dai saluti per il marito Vittorio. E va anche precisato che per più decenni i due continuarono a darsi del lei, e che solo *in extremis* (anno 1900) passarono, e neppure sempre, all'ardire del tu.

Qualcosa a quel punto doveva essere intervenuto se si incontrano lettere in cui Fogazzaro (che è ormai un distinto signore cinquantottenne) si congeda così:

Addio: sii tenera e soave come ti sogno! Come ti amo! (p. 330)

Ti amo così e così devi tu amarmi! (p. 332)

Davvero tipica, del resto, quest'ultima lettera (la 203) perché, mentre in una prima parte parla degli «ardui problemi della Fede» di cui ha discusso con Padre

del femminismo cattolico in età giolittiana) nell'importante libro di E. Franzina, *Vicenza italiana (1848-1918). Intellettuali, notabili e popolo fra Risorgimento e Prima guerra mondiale*, Agorà, Vicenza 2011, pp. 199-284.

Someria che ha avuto suo ospite, subito dopo sterza apertamente e alla sua Yole scrive:

Non mi dica più, cara, che non attestarle il mio amore. Sono libero di attestarlo come un altro lo farebbe? No, non lo sono. Creda, creda, abbia questa fede, almeno!

Era dunque arrivato il momento in cui lo spasimante poté convincersi che la bella signora, pur mantenendo le distanze, aveva cessato d'essere insensibile alla serrata corte che lo scrittore seguitava a farle. L'acme in questo senso si raggiunge con la lettera successiva (204) che è datata 24 aprile 1900 e della quale mi limito a citare la sola parte iniziale:

Ieri uscii dalla Posta a mani vuote. Perché? Forse perché troppo tardi ha saputo che ieri sarei andato a Venezia? Ma non aveva proprio tempo di scrivere una riga, una sola riga? Quante ore e quanta fatica ci vogliono per scrivere "sì ti amo così"? Io avrei camminato ieri tutto il giorno senza sentirmi la terra sotto i piedi. Se le quattro parole eran troppe, bastavano due "ti amo".

Con questa, si fa per dire, *happy ending* mi arresto, e però non senza avere prima confessato che mettersi a leggere lettere private (e destinate in origine a restare segrete) mette spesso a disagio: ci si sente guardoni e spioni che mettono il naso su sentimenti e questioni personali. Nel nostro caso, sola e non marginale scusante il rapporto che intercorre tra Yole Biaggini e la Dessalle di *Piccolo mondo moderno* e, per un singolo episodio, anche del *Santo*.